

1.

L'ISLANDA E CIÒ CHE RIMANE DELL'OCCUPAZIONE DEGLI STATI UNITI

Gli ultimi quattro aerei da combattimento F-15 dell'United States Air Force sono decollati dalla base di Keflavik il 12 agosto 2006. Qualche giorno dopo, non senza un cerimoniale di "ammaina bandiera" che da quelle parti non ha emozionato proprio nessuno, anche gli ultimi ufficiali dell'esercito Usa se ne sono tornati a casa loro sopra un normalissimo volo di linea, mentre nelle strade di Reykjavik i pacifisti, che nei mesi precedenti avevano più volte manifestato contro il perdurare della presenza militare degli Stati Uniti anche a Guerra fredda finita, festeggiavano sventolando la bandiera nazionale assieme a quella arcobaleno. L'Islanda tornava a essere un Paese senza esercito.

Esercito che l'isola non aveva mai avuto, perlomeno se parliamo di un esercito nazionale, in quanto l'Islanda, sin dal 1536, faceva parte del Regno di Danimarca. I Governi di Copenaghen erano sempre riusciti a contenere le spinte autonomiste degli isolani concedendo forme di autonomia sempre più larghe che culminarono nel 1918 quando l'Islanda divenne uno Stato indipendente anche se con la formula detta dell'Unione Personale. In pratica, il parlamento dell'isola poteva decidere la politica interna ed economica ma per la politica estera doveva continuare a far riferimento alla Danimarca, il cui sovrano era anche il sovrano d'Islanda. Si parlava infatti di Regno d'Islanda. Erano gli anni in cui si stava concludendo la Prima guerra mondiale e una delle prime decisioni dell'Althing, il parlamento, fu proprio quella di proclamare la sua neutralità e di dichiarare che, proprio in virtù di questa pacifica neutralità, il neonato Stato non aveva nessuna intenzione di costituire un esercito nazionale.

Ci pensò la Seconda guerra mondiale a scombinare tutte le carte in tavola. Il 9 aprile del 1940 le truppe del Terzo Reich entrarono a Copenaghen e la occuparono nonostante la Danimarca si fosse dichiarata neutrale. A questo punto, la situazione dell'Islanda divenne critica: pur senza avere la Wehrmacht in casa, l'isola era comunque legata a un re il cui regno era occupato dai nazisti. La sua posizione geografica, inoltre, era fondamentale per il controllo militare e mercantile del mar Artico. Temendo che i nazisti la volessero invadere, Winston Churchill offrì agli islandesi l'appoggio militare della Gran Bretagna purché accettassero di schierarsi apertamente contro i tedeschi, ma gli islandesi respinsero l'offerta, preferendo continuare ad arroccarsi sulla loro politica di neutralità. Così, il primo ministro inglese decise di rompere gli indugi e di occupare militarmente il Paese mettendo il governo islandese di fronte al fatto compiuto. Nella mattinata del 10 maggio 1940, i soldati di sua maestà britannica sbarcarono di sorpresa a Reykjavík e conquistarono tutta l'isola senza colpo ferire. I cittadini tedeschi furono fermati e il console arrestato. Da sottolineare che, al momento dell'arresto, il rappresentante del Terzo Reich protestò formalmente sostenendo che gli inglesi avevano invaso un Paese di dichiarata neutralità. Questi gli risposero se si rendeva conto da che pulpito arrivasse la predica!

L'occupazione britannica durò poco più di un anno. Churchill preferì impiegare le truppe di stanza nell'isola in altre aree del conflitto mondiale, lasciando spazio ai soldati statunitensi che subentrarono il 16 giugno 1941. Da notare che gli Stati Uniti occuparono l'Islanda prima di entrare ufficialmente in guerra mondiale. L'isola comunque giocò un ruolo decisivo nel conflitto rivelandosi come una vera e propria portaerei alleata che rovesciò gli equilibri militari nel Mar Artico.

L'attuale Repubblica d'Islanda nacque proprio durante la guerra. Il 17 giugno 1944, giorno di festa per gli islandesi che commemorano la nascita del patriota indipendentista Jón Sigurðsson, l'Althing proclamò l'indipendenza dalla Danimarca. Il re Cristiano X, che viveva in una Copenaghen ancora in mano ai nazisti, rispose agli ex sudditi inviando loro un telegramma di auguri. Nella loro Costituzione, che comunque non vieta espressamente l'istituzione di un esercito nazionale, gli islandesi evitarono volutamente di inserire qualsiasi meccanismo giuridico che consentisse a un governo di dichiarare una guerra.

La caduta dell'Asse e la fine del conflitto non coincisero, come speravano gli islandesi, con il ritorno a casa delle truppe statunitensi che, pur riconoscendo la nuova repubblica, continuarono non soltanto a mantenere le basi aeree e navali che avevano disseminato nell'isola ma, durante

la Guerra fredda, le riempirono di missili con testate nucleari, tutte puntate contro l'odiata Unione Sovietica. Gli islandesi organizzarono molte manifestazioni contro le atomiche e riconquistare la loro terra, in particolare nel 1951, anno in cui gli Stati Uniti imposero all'Althing un accordo in cui l'Islanda concedeva alcune aree come quella di Keflavik, a meno di 40 chilometri da Reykjavík, all'esercito statunitense, anche se con delle limitazioni mai rispettate dagli Stati Uniti. Due anni prima il Paese era entrato nella Nato come un membro costituente, pur con la riserva che dal suo territorio non sarebbero mai partite azioni offensive contro un altro Stato.

Bisogna attendere la caduta del muro di Berlino e molte altre manifestazioni di protesta perché gli Stati Uniti allentino la loro morsa sull'isola fino all'ammaina bandiera definitivo del 12 agosto 2006, giorno in cui i soldati statunitensi hanno fatto fagotto lasciando agli islandesi il compito di... fare le pulizie di casa.

Quello che rimane della contestate base di Keflavik oggi è un monumento all'insulsaggine della guerra. Chilometri di torrette di guardia e di edifici in cemento armato capaci di resistere a un bombardamento e, proprio per questo, quasi impossibili da abbattere. Ci ho camminato per mezza giornata senza incontrare anima viva. Solo spazi vuoti e desolazione. Il governo islandese ha fatto rimuovere i fili spinati e chiuso le aree più pericolose ma non sa che farsene di questa enorme struttura inutile a qualsiasi cosa che non sia la guerra. Il "che fare" dell'ex base statunitense è un tormento con il quale si deve confrontare ogni amministrazione. C'è stato un tentativo di ricavarne alloggi per gli studenti, ma la distanza delle aule universitarie e lo squallore irrimediabile del luogo hanno fatto naufragare il progetto. Qualcun'altra ha provato a dare un senso a tutto ciò con la fantasia. Un artista locale è riuscito a procurarsi l'ultimo hamburger sfornato dalla mensa della caserma. Lo ha infilato in una teca chiusa e trasformato in un'opera d'arte, con tanto di telecamera, tuttora attiva, che documenta giorno e notte la sua decomposizione.

Come se non bastasse, sono stati scoperti depositi tossici nelle aree sotto i poligoni di tiro e i magazzini di stoccaggio delle armi. Depositi di cui l'esercito degli Stati Uniti non si è neppure scomodato di avvisare. Solo la semplice bonifica verrebbe a costare allo Stato Islandese (perché gli Stati Uniti non hanno intenzione di sborsare un solo dollaro) 4 miliardi di corone. Quasi 30 milioni di euro. L'eredità della base Usa è ancora tutta da pagare.